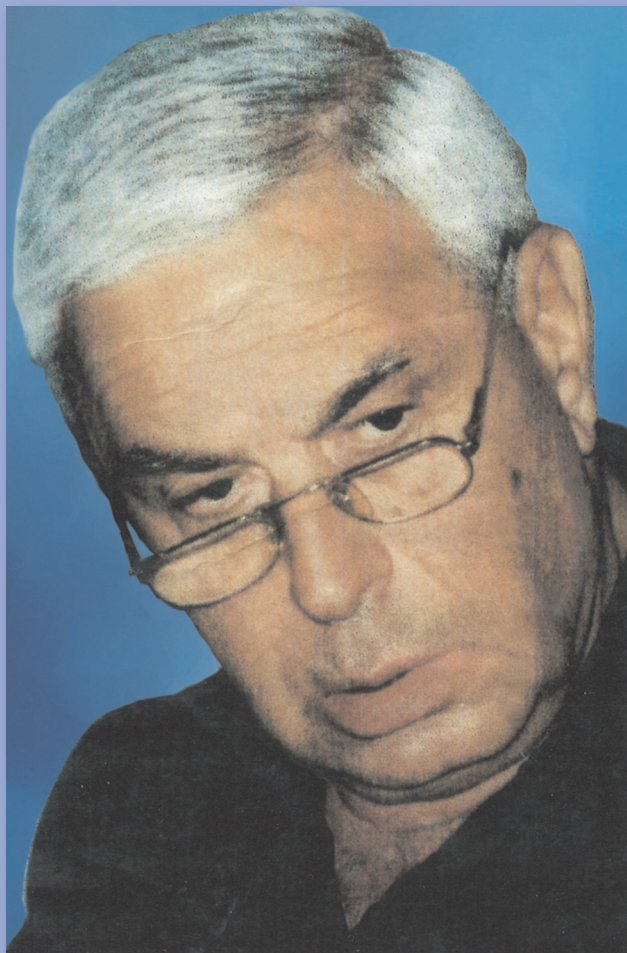


La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra

*Liber amicorum
in ricordo di Pietro Borzomati*

a cura di
Pantaleone Sergi

presentazione di
Giuseppe Caridi



DEPUTAZIONE
DI STORIA
PATRIA PER
LA CALABRIA

La Calabria paradigma della religiosità meridionale in un inedito di Giuseppe Isnardi

Saverio Napolitano

La cultura francese e i cattolici italiani

Nel 1954, la prestigiosa rivista dei domenicani francesi, «La Vie Intellectuelle», fondata a Parigi nel 1928 e fautrice di un profondo rinnovamento del pensiero cattolico in Francia grazie anche all'apporto, soprattutto nel primo decennio di vita, di personalità come Maritain, Mounier, Chenu, Sturzo e Prélot¹, aveva in progetto un numero speciale su *Aspects et problèmes du catholicisme italien*, per il quale era stato programmato un contributo sulla spiritualità nell'Italia meridionale. È molto probabile che sia stato lo storico Ettore Passerin d'Entrèves², attraverso o insieme ad André Nouat³, come testimonia una lettera di quest'ultimo

¹ In proposito, si rinvia a EGIDIO WALTER CRIVELLIN, *Cattolici francesi e fascismo italiano. «La Vie Intellectuelle» (1928-1939)*, Franco Angeli, Milano 1984 e JEAN-CLAUDE DELBREIL, *La Revue «La Vie Intellectuelle». Marc Sangnier, le thomisme et le personnalisme*, Les Éditions du Cerf, Paris 2008.

² Nato a Torino nel 1914 e morto ad Aosta nel 1990, fu allievo di Walter Maturi e Gioele Solari all'Università del capoluogo piemontese, avendo come compagno di corso il futuro storico Franco Venturi. Aderì alla Resistenza. Docente di Storia del Risorgimento nelle Università di Pisa, Milano "Cattolica" e Torino, amava definirsi un «cattolico senza aggettivi». Legato al gruppo de "il Mulino", condiresse la «Rivista di storia e letteratura religiosa». Tra le sue opere: *La Rivoluzione francese, La formazione dello Stato unitario, Religione e politica nell'Ottocento europeo* (NICOLA RAPONI, *Ettore Passerin d'Entrèves*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXVII, 3, 1990, pp. 387-94; ALBERT-MARIE CAREGGIO e FRANCESCO TRANIELLO, *Hector Passerin d'Entrèves*, in «Bulletin de l'Académie Saint-Anselme d'Aoste», n.s., III, 1991, pp. 7-28; DANILO VENERUSO, *Ettore Passerin d'Entrèves (1914-1990) storico della cultura e della società degli ultimi due secoli*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XLV, 1991, pp. 408-36; FRANCESCO TRANIELLO, GILLES PÉCOUT, GIUSEPPE TALAMO, NICOLA RAPONI (a cura di), *Ettore Passerin d'Entrèves nella storiografia italiana ed europea*, in «Quaderni del Museo del Risorgimento di Torino», n.1, 1995).

³ Sociologo di orientamento cristiano-sociale, visitò la Calabria nel 1954 (Castrovillari, Palmi, Gambarie, Cutro, San Giovanni presso Reggio e Santa Severina) e nell'agosto 1957, avendo in quest'ultimo tour come guide Biagio Cappelli e Agostino Miglio a Castrovillari, Antonino Basile e Luigi Lacquaniti a Palmi, Gaetano Cingari a Reggio, Catona e Pellaro,

dell'11 gennaio 1954⁴, a suggerire Giuseppe Isnardi per questo compito⁵. Passerin e Isnardi erano legati da una lunga amicizia e da molta familiarità, attestate dal carteggio conservato nel Fondo Isnardi dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia a Roma⁶. Non sappiamo quando abbia avuto origine la conoscenza tra i due, ma è certo che maturò e si rafforzò nella profonda convergenza sugli ideali del cattolicesimo sociale. René Nouat fu conosciuto da Isnardi a Pisa e Firenze, presumibilmente con la mediazione di Passerin, la cui frequentazione con il sociologo francese si desume da una lettera poco più avanti riportata.

Passerin, scrivendo a Isnardi la domenica delle Palme del 1954, lo aggiorna sulle decisioni della rivista parigina, assicurandolo del benessere al suggerimento suo e di Nouat:

«Le raccomando un po' indiscretamente, forse, il quaderno per Vie Intellectuelles sul cattolicesimo italiano, di cui sta occupandosi il Padre Maydieu. Le telefonerà verso Pasqua. Si vorrebbe da Lei qualcosa sulla pietà popolare, sulla vita religiosa nel Sud. [...] Potesse scrivere Lei un 10 cartelle ... oppure gli consigli qualcuno. Ma temo non ci sia altri ...»⁷.

Evidentemente Isnardi, nella modestia che ne contrassegnava la personalità, temeva di non essere all'altezza del compito. Lo incoraggiò il direttore della rivista, padre André Maydieu, con una lettera del 30 aprile, dopo che la figlia di Isnardi, Margherita⁸, nella capitale francese per motivi

come risulta rispettivamente da una cartolina postale del 13 settembre 1954 e da una lettera del 13 luglio 1957 entrambe a Isnardi, al quale il precedente 5 giugno aveva manifestato l'intenzione di dar vita a Parigi a un'associazione di amici francesi della Calabria (ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA. ARCHIVIO GIUSEPPE ISNARDI [di seguito ANIMI/AGI], *Corrispondenza. Minute*, Aa185). Un suo contributo sulla realtà sociale calabrese fu incluso nel volume di JEAN MEYRIAT, *La Calabre, une région sousdéveloppée de l'Europe méditerranéenne*, Armand Colin, Paris 1960 (tr. it., Lerici, Milano 1963).

⁴ ANIMI/AGI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa185. La cartella contiene 12 lettere e una cartolina illustrata inviate da Nouat a Isnardi tra il 1953 e il 1961.

⁵ Sulla figura e l'operato di Isnardi, nato a Sanremo e morto a Roma, devo necessariamente rimandare al mio *Giuseppe Isnardi (1886-1965). Coscienza nazionale e meridionalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, volume inserito nella Collezione di studi meridionali dell'Animi.

⁶ ANIMI/AGI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa192. Lettere e cartoline postali coprono il periodo 1949-1964.

⁷ ANIMI/AGI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa192, dove si conservano 27 lettere e 13 cartoline postali scritte da Passerin tra il 1949 e il 1964.

⁸ Margherita Isnardi, nata a Catanzaro il 4 ottobre 1928, quando il padre vi risiedé per la seconda volta dal 1921 appunto al 1928, è morta a Roma il 16 novembre 2008. Docente di Storia della filosofia antica all'Università di Roma "La Sapienza", ha studiato il pensiero di Jean Bodin e diretto l'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania». Le si deve la curatela del volume GIUSEPPE ISNARDI, *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno. Scritti 1920-1965*, Laterza, Roma-Bari 1985 (di seguito siglato SCM). È stata ricordata da GUIDO PESCOLIDIO, *Margherita*

di studio, aveva provveduto a recapitare in redazione la comunicazione di assenso del padre, al quale con la lettera citata veniva preannunciato, anzi, che l'articolo atteso, abbinato con quello di Giuseppe Rovero, di cui era comparso nel monografico de «Il Ponte» n. 8-9 del 1949 dedicato al Piemonte il saggio *Aspetti della vita religiosa in Piemonte* e nello speciale n.6 del 1950 su *Chiesa e democrazia* l'intervento di apertura *Il problema politico dei cattolici*⁹, avrebbe sicuramente aiutato «les catholiques de France à comprendre l'âme religieuse des catholiques italiens»¹⁰.

Il 9 giugno '54 Isnardi, inoltrava a Maydieu quanto promesso, precisando nella lettera che, non padroneggiando appieno la lingua francese, aveva optato per la redazione del testo in italiano¹¹. Dei timori di Isnardi circa la positiva accoglienza del suo saggio ci restituisce l'eco una lettera del 27 giugno di Passerin d'Entrèves da Marina di Pisa, nella quale, elogiando l'amico per avere mantenuto fede all'impegno con la rivista, scrive:

«Non condivido i suoi scrupoli e sono persuaso che Lei abbia saputo dare con la consueta chiarezza, e col calore di simpatia che conosco, un quadro vivace del Mezzogiorno religioso. Non ho corrispondenza diretta col Maydieu (per colpa mia soprattutto, perché sono un pessimo corrispondente), ma Nouat mi tiene al corrente delle impressioni di Maydieu e quindi fra breve penso che mi farà l'elogio del Suo scritto»¹².

Successivamente, con una cartolina postale del 20 luglio da Châtillon, lo storico torinese lo rassicurava:

«Caro professore, solo due parole per dirLe che ho avuto una lettera di Nouat, entusiasta e riconoscente del Suo articolo. Non so se il padre Maydieu Le ha scritto nel frattempo – so che sono sovraccarichi di lavoro alla redazione de La Vie Intellectuelle e voglio quindi che Lei sappia almeno di questa sincera impressione di un amico che segue con passione e simpatia la nascita del cahier sull'Italia»¹³.

Isnardi Parente e l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, GENNARO SASSO, *Ricordo di Margherita Isnardi*, entrambi in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» (di seguito abbreviato in «Ascl»), LXXV, 2008-2009, pp. 173-79 e 181-98; GIACINTO PISANI, *Margherita Isnardi Parente*, in «Rivista storica calabrese», n.s., XXXIII, 2011, pp. 269-71. Affettuosi riferimenti a Margherita Isnardi e apprezzamenti per la sua attività di studiosa negli esordi giovanili sono costanti nelle lettere di Passerin al padre di lei (ANIMI/AGI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa192). Un breve, denso cenno a Passerin da parte di Margherita Isnardi è contenuto nel suo *I miei maestri*, il Mulino, Bologna 2003, p. X, quando ne riferisce come uomo «dalla sensibilità raffinata e dalla cultura vastissima da strepitoso lettore qual era», aggiungendo che «mi fu vicino nel difficile periodo della mia crisi religiosa, seppur a contrasto, io tesa nella mia ansia di coerenza e lucidità, lui chiuso nella sua singolarissima atmosfera ("cette horrible clarté m'effraie")».

⁹ LUCA POLESE REMAGGI, *«Il Ponte» di Calamandrei 1945-1956*, Olschki, Firenze 2001, pp. 272 e 285.

¹⁰ ANIMI/AGI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa124.

¹¹ IVI, *Corrispondenza. Minute*, Ae326.

¹² IVI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa192.

¹³ *IBIDEM*.

Il testo, intitolato *Religiosità meridionale* e conservato nel già menzionato fondo Isnardi¹⁴, rimase sfortunatamente inedito, forse per la morte di Maydiu avvenuta nel 1955 e la cessazione della rivista l'anno dopo. Qui lo si rende noto per la prima volta integralmente, sia come recupero di una preziosa testimonianza dell'operato di Isnardi in favore della Calabria e del Mezzogiorno, sia per la ricchezza delle considerazioni ivi contenute, svolte peraltro nel suo consueto, pregevole stile ipotattico e colloquiale. Più importante di tutto è sottolineare che il discorso di Isnardi si avvale - benché in modo non dichiarato, ma limpidamente rilevabile - del paradigma calabrese, richiamando il monachesimo italo-greco e il Mercurion, san Nilo, san Bruno, Gioacchino da Fiore, san Francesco di Paola e un episodio di vita ecclesiastica locale. È noto che la Calabria era conosciuta molto bene da Isnardi, essendovisi stabilito nel 1912 a seguito della nomina in ruolo come insegnante di materie letterarie nel Liceo "Galluppi" di Catanzaro, dove rimase con entusiasta convinzione fino al 1916, quando con la I Guerra mondiale fu chiamato alle armi come tenente di fanteria con destinazione sull'altopiano di Asiago.

Quella scelta, all'epoca peraltro non facile per lui settentrionale e con gli affetti familiari divisi tra Sanremo, dov'era nato, e Torino, dove si erano trasferite la madre e la sorella alla morte del padre, ritornando così nella regione di origine del nonno materno nativo di Biella, fu giustificata dal desiderio di votarsi a una missione civile (oltretutto irrobustita da una profonda convinzione religiosa derivatagli dalla consonanza col cristianesimo sociale), destinando il suo impegno alla regione in quel periodo più disagiata e disastrosa del Mezzogiorno per i postumi ancora non smaltiti dei terremoti del 1905, 1907 e 1908. Nondimeno, quella decisione fu sollecitata in Isnardi anche dal fervore patriottico alimentato dalla commemorazione, nel 1911, del primo cinquantenario dell'Unità, che aveva acuito negli italiani, specie in quelli più sensibili e avvertiti dei problemi del giovane Stato e segnatamente della questione meridionale, l'ansia di rafforzare lo spirito di solidarietà nazionale, prestando aiuto concreto, sul campo, ai connazionali sofferenti del Sud.

La residenza calabrese di Isnardi ebbe una seconda fase tra il 1921 e il 1928, allorché Giuseppe Lombardo-Radice e Gaetano Piacentini, esponenti di spicco dell'Animi, lo investirono dell'incarico di direttore delle scuole primarie gestite in Calabria dall'Associazione nelle aree rurali, dove non era possibile, per le limitazioni di legge dell'epoca che richiedevano al-

¹⁴ Ivi, *Corrispondenza. Minute*, Ae326. Di seguito il testo è indicato in nota con *Religiosità meridionale*.

meno quaranta frequentanti, istituire scuole statali¹⁵. Isnardi non solo assolse l'attività di docente prima e quella di direttore regionale dopo con dedizione e attenta partecipazione alla vita e alle vicende delle popolazioni calabresi, ma approfondì la conoscenza geografica e storico-culturale della regione, dirigendo altresì l'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania» dal 1963, anno della morte di Zanotti-Bianco, fino al 1965¹⁶.

«Attenzione e caritatevole simpatia» per la religiosità meridionale

Il testo isnardiano, proposto in appendice come contributo alla storia culturale del Mezzogiorno, è interessante perché riassume alcune problematiche che negli anni Cinquanta costituivano altrettanti motivi di dibattito in seno al cattolicesimo italiano e di cui Isnardi appare perfettamente edotto. Anzi, se ne dimostra acuto analista con considerazioni anticipatrici di quelle espresse molti anni dopo dalla nostra cultura cattolica più qualificata e aperta a letture nuove della società e dei suoi mutamenti.

La richiesta della rivista francese, comunque, è plausibile nascesse dalla vasta eco suscitata dal romanzo di Carlo Levi *Cristo si è fermato a Eboli*, che, sin dalla prima edizione del 1945, aveva sollevato molti interrogativi, non solo tra i cattolici, circa la natura della pratica religiosa nel Sud e il modo di interpretarla. Si aggiunga che in quegli anni si inaugurava la lunga parentesi internazionale della guerra fredda e della contrapposizione tra il blocco dei paesi occidentali con gli USA capofila e l'Unione Sovietica alla guida dei paesi della cortina di ferro, tra regimi liberal-democratici e regimi comunisti, e in Italia, segnatamente, tra forze post-fasciste e antifasciste che non si riconoscevano nei partiti di sinistra (socialista e comunista) e quelle che li sostenevano, soprattutto nel nome dell'antifascismo.

La sintonia con lo schieramento liberal-moderato e il fatto di essere cattolico, era stato determinante nella critica al libro firmata da Isnardi nel 1947 su «La Libertà», il giornale della Concentrazione antifascista fondato

¹⁵ GUIDO PESCOLIDIO, *Animi cento anni*, in *Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi*, a cura di GUIDO PESCOLIDIO, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 21-120; FRANCESCO MATTEI, *Animi. Il contributo dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia alla storia dell'educazione (1910-1945)*, Anicia, Roma 2012; BRUNELLA SERPE, *La Calabria e l'opera dell'Animi. Per una storia dell'istruzione in Calabria*, Jonia Editrice, Cosenza 2004.

¹⁶ Per un esame disteso, rinvio alla mia monografia citata alla precedente nota 5, a *SCM* e al volume da me curato GIUSEPPE ISNARDI, *Calabria geo-antropica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

nel 1927 da Claudio Treves¹⁷. Nella recensione, egli aveva colto che il racconto di Levi non mirava a rivendicare la dimensione mitica di un Sud arcaico e immobile e che la comprensione di esso non significava un incitamento alla sopravvivenza di quel mondo e della sua cultura. Piuttosto, gli pareva che Levi avesse tentato di spiegare i motivi della vita di sofferenza delle classi subalterne, innestando il racconto essenzialmente su una «convinzione politica», ossia ideologica: l'inevitabilità della lotta di classe dei ceti subalterni contro i ceti dominanti, che in ogni caso, a parere di Isnardi, pur accettando il postulato, non andavano individuati solo nei proprietari terrieri latifondisti, ma, con qualche opportuno distinguo, pure nella media e piccola borghesia, che condivideva e contribuiva a perpetuare gli schemi su cui si reggeva l'intero sistema di arretratezza economico-sociale del Mezzogiorno¹⁸.

La visione del problema meridionale suggerita da Levi risentiva per Isnardi delle simpatie per la politica del Partito comunista italiano impegnato, a cavallo degli anni Quaranta-Cinquanta, nel riscatto delle regioni meridionali mediante le lotte contadine finalizzate alla soluzione dell'atavica piaga della questione agraria. Posizione non del tutto persuasiva per il ligure-piemontese, che si domandava se «veramente [fosse] tutto qui il problema meridionale. O se [era] la singolarità e l'intensità stessa della sua [di Levi] esperienza [a far] vedere la questione da questo solo punto di vista»¹⁹.

È il caso di ricordare che i dissenzienti dall'idea di Levi di una civiltà contadina in grado di scalzare la borghesia parassitaria meridionale – i cosiddetti “luigini” – dando vita a un radicale rinnovamento sociale e politico del Mezzogiorno, furono presenti anche tra i comunisti italiani, come Mario Alicata, e tra i liberaldemocratici, come Francesco Compagna, convinti che il riscatto del Sud fosse possibile solo attraverso lo sviluppo industriale. Interessante che Isnardi, riflettendo sulla questione meridionale, proponesse invece, per la sua naturale propensione al bilanciamento fra tradizione e modernità, di combinare lo sviluppo industriale con la difesa della cultura rurale, da salvaguardare e incoraggiare nei suoi aspetti positivi, avvicinandola all'industrializzazione quanto bastava a non dimenticare e stravolgere secolari pratiche e saperi, utili a mitigare gli effetti negativi dell'industrialismo²⁰.

¹⁷ ANIMI/AGI, *Manoscritti e Appunti*, Ea005.

¹⁸ *IBIDEM*.

¹⁹ *IBIDEM*.

²⁰ Per una disamina del meridionalismo di Isnardi, rinvio al mio *Giuseppe Isnardi (1886-1965)*, cit., pp. 323-53. Una rivalutazione recente della proposta di Levi viene da GIOVANNI RUSSO, *Carlo Levi segreto*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2011.

Non per questo Isnardi disconosceva che il *Cristo* fosse

«un libro di verità, anche se una verità di arte e di poesia più che di scienza; esso narra e descrive un costume di miseria che non è assolutamente e precisamente quello di tutta l'Italia meridionale. [...] Nel libro di Levi è descritta l'esasperazione di questa miseria, [per cui] direi che esso può servire per il molto che vi è di genericamente vero in fatto di costumi, quasi come una chiave che permetta di interpretare quello che altrove è meno crudo, meno impressionante, ciò che altrove può dare e spesso dà speranza di attenuarsi, persino di scomparire col tempo e con interventi umani grandiosi e risolutivi»²¹.

Ma era poi vero che Cristo si fosse fermato a Eboli, abbandonando il Mezzogiorno a un'ancestrale e irrecuperabile mentalità irrazionale e magica quale origine e conseguenza del suo sottosviluppo, senza che questo modello religioso avesse qualcosa a vedere con la vera fede? Isnardi rigetta tale concezione e, anticipando i futuri studi antropologici e socio-religiosi sul Mezzogiorno – quelli di don Giuseppe De Luca, Ernesto De Martino, Gabriele De Rosa e la scuola di quest'ultimo – propone, grazie agli anni di contatti personali e diretti con le comunità del Sud e con quella calabrese in specie, una chiave di lettura di quel mondo spirituale avvicinato senza pregiudizi rigoristi, ma con il caritatevole intento di contemperarne storia, cultura e ritualità e di capire quali fattori rendessero i percorsi della religiosità popolare nel Mezzogiorno non perfettamente allineati ai canoni dettati dalla Chiesa.

Per Isnardi, due erano le concause: il «costume» e la «resistenza» ai cambiamenti che esso inevitabilmente implicava. Riguardo al *costume*, egli fa appello a Pascal, secondo cui tale elemento non poteva essere escluso dai modi (*moyens*) di credere, unitamente alla *ragione* e all'*ispirazione*, poiché mai «si crede attraverso uno solo di questi, ma attraverso più o meno ciascuno di essi e tutti insieme». E se al popolo meridionale non manca certo l'attitudine al ragionare, «non gli manca nemmeno quella forza di ispirazione, alla quale, sempre secondo Pascal, si giunge attraverso la virtù dell'umiliazione». Questa, coniugata con «la forza dell'immaginazione, che nel popolo meridionale è vivissima, e continuamente attiva», fa sì che «l'elemento principale e attualmente decisivo della religiosità meridionale [possa ritenersi] quello del costume»²². La citazione dell'aspetto immaginativo merita di essere sottolineata, a dimostrazione della sensibilità di Isnardi per l'agostinismo, che intendeva la *vis imaginativa* non come fantasia romantica, ma come anelito alla congiunzione tra il reale e il divino,

²¹ *Religiosità meridionale*.

²² *IBIDEM*.

tra l'uomo e Dio. In questa prospettiva, Isnardi riteneva che dell'immaginazione fossero filiazioni «le manifestazioni particolari, individuali e corali, di singole anime e di moltitudini» tipiche delle pratiche religiose nel Mezzogiorno, come tali non relegabili nel mero recinto folclorico²³.

Ma cosa intendere per *costume*? L'interpretazione avanzata da Isnardi è che esso si qualifichi fundamentalmente come l'esito

«di solitudine e di povertà, di lungo, penoso adattamento e quasi di adesione rassegnata alla povertà, con tutte le sue privazioni e le sue sofferenze, più o meno coscienti, nella carne e nello spirito. [...] Una società così fatta [...] non può non avere una fisionomia tutta sua di un primitività e di una rozzezza che spaventerebbero sempre e farebbero fuggire inorridito l'osservatore che viene da lontano se egli non giungesse, prima o poi, purché rimanga, anche se forzato a rimanere, come fu il Levi, a scoprirvi motivi profondi di simpatia e, infine, quasi di amore»²⁴.

È, dunque, indispensabile non solo conoscere, ma anche “vivere” la società meridionale per poter entrare in sintonia con la sua storia, la sua cultura, la dimensione intima della sua religiosità e superare certi stereotipi di stampo razzistico che la immiseriscono (Isnardi ironizza infatti sull'insistenza di piemontesi e lombardi nell'identificare *tout-court* i meridionali come “napoletani”²⁵). Solo a questa condizione è sperabile il superamento dello iato tra le forme della religiosità popolare meridionale e il postulato della sudditanza di esse al principio dell'arretratezza e del sottosviluppo economico-sociale, evitando nello stesso tempo le rigidità, le riprovazioni e le condanne, mai lesinate, della Chiesa di pratiche e riti con ascendenze in culti antichi e radicati nella superstizione, ma nel cui fondo, tuttavia, non si poteva ignorare un'ansia di fede cristiana sincera e autentica. Si trattava, dunque, di non valutare come un'alterità sconosciuta il vario esprimersi della pietà popolare, semmai qualificabile come esito dell'intrinseca ricchezza dell'esperienza religiosa da avvicinare col metodo dell'*homoios*, ossia riconoscendo uguale dignità al molteplice atteggiarsi del sentimento religioso. Bisognava, cioè, che alle pratiche devozionali e culturali inserite nell'ambito del cristianesimo si riservasse comprensione storico-culturale

²³ *IBIDEM*. Viene ovvio richiamare in proposito i suoi articoli su *Praja a Mare e l'isola di Dino*, dove descrive la devozione per la Madonna della Grotta, *Tiriolo in Calabria* e la “*pigghiata*” del Venerdì santo e *Il Cristo di Cutro*, ora compresi in *SCM*, pp. 212-26; 227-31; 239-43.

²⁴ *Religiosità meridionale*.

²⁵ Dell'ottima saggistica storica sull'argomento, si vedano VITO TETI, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, manifestolibri, Roma 1993; NELSON MOE, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, tr. it., L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004; ANTONINO DE FRANCESCO, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano 2012.

e «caritatevole simpatia»²⁶, sfuggendo al rischio di divaricare Chiesa e religiosità popolare. Un atteggiamento che oggi possiamo ammettere quale preludio di tolleranza e interazione fra le differenze.

Isnardi percepisce, quindi, con intelligenza e con l'*understatement* che ne formava l'abito morale ed etico, quanto fosse necessario una diversa modalità d'approccio al vissuto cristiano delle genti meridionali, che in anni a venire, Gabriele De Rosa, auspice ben altra temperie storico-metodologica e una più avvertita consapevolezza delle vicende del Mezzogiorno, avrebbe delucidato in modo magistrale:

«La magia non dovrebbe essere messa in rapporto solo alla fede, così come risulta definita e prescritta dalla norma, ma anche e soprattutto alle condizioni sociali stesse che ne hanno favorito la pratica, ai contesti geografici e culturali in cui si colloca. [...] Non è la magia che concorre a definire la «religione popolare», ma un comportamento sociale, legato a circostanze storiche e ambientali, ai modi di produzione propri di comunità agrarie, feudali e precapitalistiche, dove è assente oppure è allo stato embrionale ogni processo di mercantizzazione della campagna, dove il problema del controllo della natura, delle stagioni e delle acque è rimesso comunemente alle processioni delle rogazioni, alle benedizioni, al suono delle campane, dove riti e costumi hanno capacità di resistenza mentale, che solo l'avvento della tecnologia e gli inurbamenti massicci dell'età dell'industrializzazione sono riusciti a rompere. [...] La fiducia dei contadini nel mago e anche quella nel santo coprono una volontà ancora oscura di trasformare la società, di uscire dal sonno dei tempi, di garantirsi esistenzialmente il futuro»²⁷.

Non si poteva attribuire, perciò, all'ignoranza e all'incultura dei meridionali l'insorgere e il persistere delle derive irrazionali della loro fede, che gli studi successivi hanno chiarito contrassegnare l'intera storia dell'Europa occidentale, tanto riguardo ai ceti «alti» quanto a quelli «bassi», incontrando dappertutto la netta ostilità o le forti riserve o l'acquiescenza guardinga della gerarchia ecclesiastica cattolica²⁸. Un dato strutturale comune, dunque, che per gli storici odierni non si può «distorcere» senza «mutare profondamente il senso e la realtà della storia moderna» europea²⁹.

²⁶ *Religiosità meridionale*.

²⁷ GABRIELE DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 15-16.

²⁸ Senza alcuna pretesa di completezza, si rinvia indicativamente ai monografici di «Ricerche di storia sociale e religiosa», VI, 11, 1977, dedicato a *Religione e religiosità popolare* e di «Quaderni storici», XIV, 41, 1979, su *Religioni delle classi popolari*; GIUSEPPE GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982; GABRIELE DE ROSA, *Vescovo, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Guida, Napoli 1983, II ed.; GIUSEPPE MARIA VISCARDI, *Tra Europa e "Indie di quaggiù". Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (secoli XV-XIX)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, (1ª ediz. 2005).

²⁹ G. GALASSO, *L'altra Europa* cit., p. 460.

Nel contesto meridionale, costretto nel lunghissimo periodo a confrontarsi con strutture arcaiche, dove l'uomo, per l'assenza o insufficienza della politica e delle istituzioni statali, nonché i ritardi della modernizzazione, ancora nel '900 risultava impotente di fronte alle morti improvvise, alle epidemie, alle sciagure naturali, difficilmente poteva rinunciare a una religiosità che intrecciasse tradizioni di impronta pagana e devozioni santoriali imperniate sugli avvocati taumaturghi, ai quali si richiedeva aiuto come «guida e consolazione della faticosa esistenza»³⁰.

A tale proposito, egli rievoca l'affermazione dei movimenti monastici alla luce del caso calabrese, le cui genti furono riconoscenti agli ordini che vi operarono nei secoli, riservando una riverenza speciale ai frati minimi di Francesco di Paola, che per Isnardi è il «santo antonomastico del popolo meridionale, perché mandato da Dio per una missione di giustizia e di carità»³¹. Il prevalere nel Mezzogiorno di un culto per interposta persona attraverso santi patroni, santi protettori e taumaturghi incontrava la benevolenza di Isnardi in quanto espressione non di una Chiesa missionaria, ossia controriformisticamente evangelizzatrice, catechetica e indottrinante, bensì di una Chiesa in missione di presenza e di ausilio morale ai poveri, ai diseredati, agli angariati, agli afflitti, ai sofferenti, portando loro il messaggio cristologico della liberazione, della carità e della giustizia, quest'ultimo il nodo più doloroso della realtà politico-sociale meridionale³².

Non a caso, Isnardi, a cui fu connaturato l'impulso caritativo - un'altra delle ragioni più profonde del suo impegno a favore della Calabria e del Mezzogiorno³³ e che dagli anni Quaranta fino alla morte lo vide prestare volontariato nella Società di San Vincenzo de' Paoli a Roma promuovendovi l'Opera della povertà nascosta³⁴ - riconosce a santi come Nilo di Rossano e, in modo speciale al santo paolano, che aveva fatto della *charitas* il suo motto, il merito di un cristianesimo come progetto di riscatto e di salvezza. Carità che, riguardo alla realtà meridionale, egli definisce «di "concessione", quasi di prudenza conservatrice», benché giudichi in

³⁰ *Religiosità meridionale*.

³¹ *IBIDEM*.

³² ANDREA RICCARDI, *La chiesa cattolica in Italia nel secondo dopoguerra*, in *Storia dell'Italia religiosa*, III, *L'età contemporanea*, a cura di GABRIELE DE ROSA, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 354-55.

³³ MARGHERITA ISNARDI PARENTE, *Giuseppe Isnardi e i suoi maestri*, in «ASCL», XXXIV(1965-1966), p. 95.

³⁴ SIMONE MISIANI, *I visitatori dei poveri. Storia della Società di San Vincenzo de' Paoli*, III, *Dalla Grande Guerra al Concilio Vaticano II (1915-1965)*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 266-70.

maturazione «una “carità evangelica” o vicina ad esserlo, ricavandone motivo di speranza per tutta l’elevazione spirituale di una società che viene faticosamente trasformandosi, per lo più senza avere una coscienza ben chiara di questa trasformazione»³⁵.

Ciò nonostante, il clero meridionale secondo lui aveva fatto grandi progressi con le novità introdotte nelle procedure formative da Pio X mediante i seminari regionali, ponendo mano così a una debolezza tutta interna all’istituzione nel Mezzogiorno e non sempre dipendente da problemi economico-sociali, come già esplicitato dalla Lettera collettiva dei presuli meridionali del 25 gennaio 1948, di fatto redatta dall’arcivescovo di Reggio Calabria Antonio Lanza³⁶, che tra le altre cose ammoniva i fedeli di non eccedere nell’esteriorità e teatralità dei riti ed esortava il clero ad affrontare e risolvere i nodi critici di una pastoraltà carente nei suoi compiti e nelle sue funzioni: tutte cose delle quali Isnardi sembra essere al corrente, benché con un giudizio alquanto perentorio attribuisca il merito principale dei casi di successo ai

«Vescovi non meridionali che sono mandati nel Mezzogiorno quasi in missione e debbono spesso combattervi dure battaglie non sempre vittoriose, e tanti sacerdoti sono ben intenzionati di resistere alla forza di quello stesso ambiente dal quale quasi tutti provengono»³⁷.

Una valutazione che risente evidentemente della condivisione dell’indirizzo dell’extraregionalità adottato da Pio X nella designazione dei vescovi nelle diocesi meridionali, assegnandovi presuli provenienti dalle regioni settentrionali, perché ritenuti più preparati e aderenti teologicamente e pastoralmente a quello spirito “borromeico”³⁸ dimostrato, ad esempio, da un ordinario piemontese, che negli anni Venti – ricorda Isnardi – era riuscito, sia pure rimanendo esausto per lo sforzo psicologico sostenuto, a persuadere i comitati delle feste patronali della sua diocesi a impiegare il denaro raccolto in opere di utilità sociale, piuttosto che in imponenti fuochi d’artificio³⁹.

³⁵ *Religiosità meridionale*.

³⁶ G. M. VISCARDI, *Tra Europa e “Indie di quaggiù”* cit., p.24; PIETRO BORZOMATI, *I cattolici e il Mezzogiorno*, Studium, Roma 1995; PIETRO BORZOMATI, DOMENICO PIZZUTI, M. GIORDANO, *La Chiesa e i problemi del Mezzogiorno. 1948-1988*, AVE, Roma 1988.

³⁷ *Religiosità meridionale*.

³⁸ GIUSEPPE BATTELLI, *Santa Sede e vescovi nello Stato unitario. Dal secondo Ottocento ai primi anni della Repubblica*, in *Storia d’Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all’età contemporanea*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI e GIOVANNI MICCOLI, Einaudi, Torino, p. 832.

³⁹ *Religiosità meridionale*.

Tuttavia, la complicazione maggiore negli anni Cinquanta proveniva al clero meridionale dalla

«lotta politica aperta dal comunismo fra i contadini del Mezzogiorno e di cui è gran parte l'equivoco della possibilità di conciliare comunismo e cattolicesimo, tenendo distinta l'economia da tutto l'insieme della vita dello spirito. Il contadino, attaccatissimo alla tradizione, di cui si è fatta una sua "cultura" morale ed estetica, acconsente assai volentieri all'equivoco, mettendo continuamente in grave difficoltà l'opera di educazione e di formazione del clero, il quale, a sua volta, è troppo spesso sviato dal "troppo umano" della lotta politica nelle sue manifestazioni elettorali, e qualche volta anche nella sua opera sociale, pur benefica e anche richiesta dalla miseria in mezzo alla quale egli vive e soffre»⁴⁰.

Il timore ventilato da Isnardi – comune al cattolicesimo democratico, interpretato nel partito della Democrazia cristiana attraverso i suoi spiriti più vicini alla dottrina cristiano-sociale, era che l'aspetto economico, su cui marcava l'accento il pensiero italiano di matrice marxista, facesse «perdere il contatto con l'intimità delle anime»⁴¹. Ciò che rendeva indispensabile salvaguardare e rafforzare il sostrato del pensiero cristiano attento alla condizione sociale dell'uomo, evitando che l'economia assurgesse a una struttura soffocante, elusiva della propria finalità sociale e del perseguimento del *bonum commune*.

Qui sembra difficile non scorgere gli echi di alcuni valori proposti ai democristiani da De Gasperi in due conferenze tenute nel 1948, all'Università Cattolica di Milano, in ottobre, e a Bruxelles, in novembre, sottolineando la «forza propulsiva del cristianesimo, di cui [era] animata la civiltà moderna». Asserzione corroborata con il richiamo al Croce del *Perché non possiamo non dirci cristiani*, che ammetteva il cristianesimo come «risorsa» in grado di rinnovare la civiltà, realizzando la sintesi più efficace tra le istanze della libertà politica e quelle della giustizia sociale⁴².

Alla luce di quanto appena illustrato, dalle osservazioni di Isnardi emerge, inoltre, in filigrana l'eco di una questione che dal 1945 in Italia fu al centro di un fitto, animato dibattito e di uno scontro esplicito tra cattolici e partiti di sinistra, sul rapporto tra pensiero cattolico e pensiero di impronta marxista, tanto che non pochi cattolici ravvisarono la compatibilità tra il cattolicesimo e i postulati empirico-teorici del socialismo. Molto più prudenti sull'argomento i seguaci del cristianesimo sociale di orientamento moderato, che non intendevano ignorare i temi sociali, purché nella

⁴⁰ *IBIDEM.*

⁴¹ *IBIDEM.*

⁴² FRANCESCO TRANIELLO, *Religione cattolica e stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 305-06.

netta distinzione tra religione e politica⁴³: posizione consentanea evidentemente a Isnardi e che, in un altro ambito, concorse non poco a segnare gli indirizzi di studio sulla pietà tenuti a battesimo da don Giuseppe De Luca, e di storia prettamente socio-religiosa inaugurati da Gabriele De Rosa, entrambi, forse non a caso, influenzati da una iniziale simpatia per la sinistra cristiana, l'uno, per il pensiero comunista, l'altro⁴⁴.

Sul tema della pastorale ecclesiale, Isnardi manifesta un'ultima preoccupazione: che la perdita di contatto con le anime dei fedeli da parte del clero meridionale possa favorire il protestantesimo, importato già a fine Ottocento nel Mezzogiorno, e segnatamente in Calabria, dalla Chiesa evangelica pentecostale, che aveva fatto proseliti tra gli emigrati americani⁴⁵. Ciò rendeva sempre più urgente una revisione della pastoraltà cattolica, sottintesa anche da Passerin d'Entrèves in una già citata lettera a Isnardi, quella della domenica delle Palme del 1954, chiedendosi con una certa allarmata perplessità: «Ieri Spini [Giorgio Spini, lo storico] (valdese) mi diceva che fioriscono piccole comunità pentecostali pazze ma sincere. E i cattolici? Troppo poco pazzi?»⁴⁶.

In effetti, in Calabria nel 1952, a Bruzzano Zeffirio, era sorta ufficialmente la prima comunità calabrese pentecostale, ma nel 1959 lo Stato italiano avrebbe conferito il riconoscimento giuridico a questo gruppo religioso⁴⁷, rendendo eccessivi i timori dei cattolici che il protestantesimo potesse fare breccia nella realtà italiana, e in quella economicamente e socialmente più fragile del Mezzogiorno, tramite gli adepti pentecostali.

⁴³ NICOLA RICCI, *Cattolici e marxismo. Filosofia e politica in Augusto Del Noce, Felice Balbo e Franco Rodano*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 51.

⁴⁴ Su questa tematica, cfr. FRÉDÉRIC ATTAL, *Histoire des intellectuels italiens au XXe siècle. Prophètes, philosophes et experts*, Les belles lettres, Paris 2013, pp. 359-81.

⁴⁵ *Religiosità meridionale*.

⁴⁶ ANIMI/AGI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa192.

⁴⁷ STEFANO BOGLIOLO, *La storia del risveglio pentecostale in Italia dal 1901 al 2001*, Verso la Meta, Catania 2001.

APPENDICE

Religiosità meridionale

di Giuseppe Isnardi

*Giuseppe Isnardi
in Calabria*

Mi avete chiesto, cari amici francesi, ch'io vi parli della religiosità nel Mezzogiorno d'Italia. Ma che cosa dobbiamo intendere, voi ed io, con questa parola "Mezzogiorno"?

Tutta l'Italia è, agli occhi e forse anche allo spirito d'un forestiero che ci venga attraverso le Alpi, Mezzogiorno, e tutto Mezzogiorno è veramente, da un punto di vista fisico, di natura geologica, di clima, di vegetazione, la penisola italiana dall'Appennino toscano a sud; tale è anche da punti di vista non di natura, ma di storia, cioè di risultato di volontà e di azioni umane.

Se penso, tuttavia, alla singolarità della situazione spirituale d'una regione quale la Toscana, che credo di conoscere bene, o anche a quella di una regione quale l'Umbria, o alla fisionomia tutta particolare che la storia non solo dell'Italia, ma del mondo, ha dato ad una Roma, penso che acconsentirete con me se restringerò le mie osservazioni a quella parte dell'Italia e del suo popolo che va da Roma esclusa – sebbene essa appartenga, in riassunto, più al Mezzogiorno che al rimanente d'Italia – sino alla Sicilia compresa: cioè se vi parlerò di quello che ancora oggi qualche vecchissimo meridionale chiama "il Regno" e che un grande spirito meridionale (secondo me anche spirito religioso), Giustino Fortunato, chiamava l'Italia "del feudo", contrapponendola sommarariamente ma efficacemente, all'Italia "dei Comuni e delle Signorie", quella che dal Tevere tirrenico e dal Tronto adriatico, all'incirca si stende sino alle Alpi. È l'Italia che io, settentrionale di nascita e di prima educazione, forse conosco di più e meglio, d'una conoscenza alla quale manca, per forza di cose, la virtù misteriosa dell'istinto (che troverete, ispiratrice massima di poesia e di arte, in uno scrittore quale il calabrese Cor-

rado Alvaro), ma che è stata, da quarant'anni a questa parte, il travaglio (vi prego, non traducete "travail", alla parola noi italiani diamo un senso quasi doloroso che la vostra parola non ha) continuo della mia vita, un accumularsi incessante dentro di me e quasi un contrastarsi di rivelazioni e di illuminazioni, di sorprese e di adesioni mentali che ancora non è cessato e che certamente continuerà, inesauribile come l'opera di conoscenza dell'animo umano alla quale qualcuno di noi pare sia destinato, finché avrò vita e con essa possibilità, quaggiù, di conoscere e di amare.

Ora vi dirò che ciò che più mi ha colpito e continua a farmi pensare, nella mia più che quarantenne considerazione del popolo meridionale, è la parte che nella vita di questo popolo ha quello che il vostro Pascal chiama, e noi pure chiamiamo, *costume*, questo, ancora secondo il pensiero di Pascal, potente "entraîneur" della natura o seconda stessa natura derivata dalla lenta distruzione di una prima e preparatrice a sua volta di una terza, e così all'infinito, nella storia più vera e interiore dell'umanità.

Tutti coloro che, come è avvenuto a me, entrano in contatto con questo popolo meridionale per ragione di lavoro – sia esso un lavoro di pura tecnica, sia quello dell'istruzione, come fu il mio, o quello più specificamente dell'educazione e dell'assistenza sociale, come è da qualche tempo – hanno, più o meno presto, ma hanno sempre, sicuramente, la sensazione (che può in seguito dar luogo alla riflessione e alla meditazione) di questa enorme difficoltà che deriva al loro lavoro proprio dalla presenza e dal fatto del costume e dalla resistenza, a volte insuperabile, che esso oppone ad ogni penetrazione profonda di idee, ad ogni tentativo di fusione di sentimenti e di volontà fra gente di origine e di provenienza lontane. Dalle manifestazioni più vaste e più vistose come quella delle così numerose gerarchie sociali in cui si distingue la società meridionale, ciascuna per sé definita e delimitata e in difesa continua e inesorabile di se stessa, o con quella del sistema prettamente familiare dei rapporti che corrono fra gli individui e fra i gruppi entro queste divisioni gerarchiche, anche là dove si tratta di interessi e di rapporti che sembrerebbero oltrepassare la famiglia (interessi economici, politici, di cultura ecc.) o come quelle, infine, che non sono le meno clamorose, delle singole personalità nelle loro, vorrei dire, esplosioni psicologiche, soprattutto nel campo del sentimento; da tutto ciò, concludo, l'osservatore non meridionale che intenda essere anche collaboratore riceve quasi sempre l'impressione di una difficoltà grave e penosa, che talvolta può divenirgli addirittura disgustante e insuperabile: donde i molti casi – soprattutto nel campo del lavoro intellettuale o per lo meno non solamente tecnico, ad es. in quello dell'insegnamento – di stanchezza e di interruzione o addirittura di cessazione di opere alle quali si poteva essersi dedicati anche in una iniziale condivisione di entusiasmo e di prime felici attuazioni. Soltanto a chi ha la forza o la grazia di rimanere a lungo, lasciandosi in qualche modo conquistare dallo stesso ambiente che vorrebbe in certo modo trasformare, è dato di compiere almeno una parte dell'opera che sente sua e in cui, uomo e cristiano, non può non credere.

A chi si metta a studiare non superficialmente le abitudini di vita di questo popolo, la religiosità meridionale apparisce come uno degli aspetti, e, io penso, il più interessante e impressionante di questa immane forza di resistenza e di azione della natura-costume. Dice ancora il Vostro – e anche nostro, di tutti noi che vogliamo "pensare" come meglio possiamo questa nostra vita di cristiani – Pascal che ci sono tre *moyens* per credere: la ragione, il costume e l'ispirazione. Egli ci fa intendere poi che non si crede veramente mai attraverso uno solo di questi *moyens*, ma attraverso più o meno ciascuno di essi e tutti insieme. Ora al popolo meridionale, nonostante il suo ancora diffuso analfabetismo (che è poi minore, io credo, di ciò che ne dicono le statistiche ufficiali e che non esclude una speciale "cultura" di tradizione, soprattutto morale, che

spesso vale di più, in realtà, che un rudimentale alfabetismo non coltivato o mal coltivato) e la sua quasi assoluta inesperienza libresca, non manca certamente tanto di attitudini al ragionare, per cui si possa dire che la sua religiosità manchi di un fondo di verità accettata e vissuta con la forza di una sia pure semplicissima riflessione; non gli manca nemmeno, io penso, quella forza di ispirazione alla quale, sempre secondo Pascal, si giunge attraverso la virtù dell'umiliazione, ma anche, oso aggiungere io, attraverso la forza dell'immaginazione, che nel popolo meridionale è vivissima e continuamente attiva. Con tutto ciò mi pare che si possa ritenere elemento principale e attualmente decisivo della religiosità meridionale quello del costume. In esso le adesioni della ragione alle prove della verità religiosa si confermano e si rendono "naturali", mentre l'ispirazione vi trova i suoi modi esteriori di essere e di rendersi esemplare e trascinate, i suoi riti e le sue manifestazioni particolari, individuali e corali, di singole anime e di moltitudini. Tutto tende a essere e a rimanere o a divenire costume.

Ma vediamo un po' più da vicino che cos'è, più propriamente, anche se soltanto in linea di massima, questo costume meridionale, come si è venuto formando, nei secoli della vita cristiana, sino a divenire la natura stessa di questo popolo. Io lo chiamerei un costume di solitudine e di povertà, di lungo, penoso adattamento e quasi di adesione rassegnata alla povertà, con tutte le sue privazioni e le sue sofferenze, più o meno coscienti, nella carne e nello spirito. Oggi, nel confronto con il costume di altri popoli, di altre società nazionali ed anche soltanto regionali-italiane, può sembrare un costume addirittura di miseria, cioè di una povertà assolutamente insufficiente anche ai più elementari bisogni fisiologici (soprattutto il nutrimento) e, non meno, a quelli dell'anima. Quel Giustino Fortunato che ho citato poco innanzi – egli era nato nella Basilicata, la più triste forse delle regioni del Mezzogiorno; aveva vissuto a Roma come uomo politico, poi a Napoli; ma il suo cuore era rimasto là, fra quelli che egli chiamava "i suoi fratelli poveri" – sentiva e diceva che peggiore ancora della miseria materiale dei suoi conterranei era la miseria morale, la miseria che implica e coinvolge anche i materialmente non miseri, i *possidentes*, facendone, forse, non del tutto coscientemente, degli oppressori e dei crudeli, non beati, ma, in fondo, soltanto tristi. Voi stranieri conoscete di questa miseria un *maximum* impressionante, quello che avete trovato nel libro di Carlo Levi *Cristo si è fermato a Eboli*. È un libro di verità, anche se di una verità di arte e di poesia più che di scienza; esso narra e descrive un costume di miseria che non è assolutamente e precisamente quello di tutta l'Italia meridionale (la quale è poi assai più varia nei suoi modi di vita di quello che voi stranieri o anche un piemontese o un lombardo, gente per la quale tutti i meridionali sono napoletani e dovrebbero perciò tutti cantare e avere in sé qualcosa di Pulcinella, mentre piuttosto è tipica del meridionale non borghese la tristezza, lo stare "chiusi in sé", talvolta anche fisicamente, nel silenzio o nell'ombra di una casa) e lo narra assai bene, avendolo conosciuto a lungo in quella condizione di sofferenza spirituale che meglio di tutto può far conoscere l'animo del prossimo. Nel libro del Levi è descritta l'esasperazione di questa miseria, in uno dei luoghi più lontani, più isolati, più abbandonati del Mezzogiorno, in mezzo ad una natura che, come egli dice assai bene, "non è mai campagna". Non tutta l'Italia meridionale – che è stata detta, assai bene, anche "paese di oasi" è, nella natura e negli uomini, quella che descrive il Levi, non lo è nemmeno tutta la Basilicata. Sarebbe perciò un grosso errore fondare la propria conoscenza del Mezzogiorno su quel libro e su quella esperienza. Direi che esso può servire per il molto che vi è di genericamente vero in fatto di costumi, quasi come una chiave che permetta di interpretare quello che altrove è meno crudo, meno impressionante, ciò che altrove può dare e spesso dà speranza di attenuarsi, persino di scomparire, col tempo e con interventi

umani grandiosi e risolutivi (pensate alla malaria, che oggi quasi non esiste più, nel Mezzogiorno, mentre ancora vent'anni fa era fra le massime sue condizioni negative di vita; i giovani d'oggi queste cose non le sanno e perciò non le sentono più); è un libro che tutti coloro che vengono in Italia dovrebbero aver letto, ma che bisogna saper leggere, per non esserne indotti in un grave e forse irrimediabile errore di comprensione e di giudizio.

Una società così fatta, di *possidentes* e di nullatenenti (anche se sono piccoli o piccolissimi proprietari, in una natura troppo spesso sterile) miseri, in fondo, gli uni e gli altri, non può non avere una fisionomia tutta sua di una primitività e di una rozzezza che spaventerebbero sempre e farebbero fuggire quasi inorridito l'osservatore che viene da lontano se egli non giungesse, prima o poi, purché rimanga, anche se forzato a rimanere, come fu il Levi, a scoprirvi motivi profondi di simpatia e, infine, quasi di amore.

I secoli in cui questa condizione, economica e insieme di anime, si è venuta formando, sino a fissare quella fisionomia di cui ho detto e di costume di vita relativo sono abbastanza vicino a noi. Io credo che siano stati specialmente il quindicesimo e i seguenti, quando, indebolitasi nell'Italia meridionale l'autorità regia (e anche quella conservatrice sì ma pietosa della Chiesa), tutto il paese cadde in preda a una terribile anarchia feudale, di un feudalesimo risalente all'età normanna, la quale pare sia stata abbastanza felice, in complesso, con il suo intelligente, ragionevole rispetto delle tradizioni giuridiche romane e bizantine, ma inaspritosi e quasi imbestialitosi nelle età successive, durante le lunghe lotte della successione normanna (Svevi, Angioini, Aragonesi, sino all'età spagnola), in una frenesia di autoritarismo e di indipendenza, che seppe giungere sino alla ribellione armata contro quell'autorità (e le masse di guerra furono gli stessi contadini, illusi o ingannati nella loro "fame di terra"), poi in un mercanteggiamento turpe di città, di paesi, di territori fra re, imperatori e famiglie feudali, vecchie e nuove, dal quale ogni pensiero di giustizia, di fedeltà ai patti conchiusi e giurati, ogni garanzia di umanità e di carità ci apparisce spaventosamente assente. Le parti basse della Calabria e della Basilicata furono del tutto abbandonate in preda alla malaria e dappertutto si accentuò quella tendenza delle popolazioni meridionali a vivere radunate in centri più o meno grandi, intorno ai quali cominciò quel lavoro affannoso di ricerca di terreno agrario e di conseguente disboscamento donde sono derivate in gran parte le condizioni di instabilità rovinosa delle terre meridionali. Aggiungete i terremoti e le pestilenze, con le loro conseguenze fisiologiche e psicologiche, e il quadro di questa miserie vi apparirà in tutta la sua tragica ampiezza.

Ora, quale poteva e quale può essere tuttora la religiosità di un popolo dal costume di vita così poveramente penoso? I primi secoli del Medioevo vi avevano veduto una fioritura stupenda di ascetismo monacale, benedettino prima, poi, fra l'VIII e l'XI, di provenienza orientale (attraverso, quasi sempre, la Sicilia) e obbediente alla regola del grande padre Basilio. La mirabile corrente ascetica risalì dall'Isola tutta l'Italia meridionale, riempiendola di cenobi lauritici (famoso in Calabria il Mercurion nella sua parte più settentrionale) sino al Cilento (la boscosa montagna fra Salerno e la Basilicata) e alle parti calcaree delle Murge in Puglia. Da Elia di Castrogiovanni ad Elia lo Speleota a Nilo da Rossano, col quale (morì nel 1005) si giunge quasi all'età normanna, fu una continua fioritura di santità, nella quale le popolazioni trovarono la guida e la consolazione della loro esistenza così faticosa. Ai santi nelle cui gesta era ancora l'eco della mitologia pagana, San Michele Arcangelo, San Teodoro e San Giorgio, uccisori del Dragone, succedettero, ben più vivi, questi santi contemporanei, difensori degli umili e dei poveri, consiglieri e spesso correttori evangelicamente audaci dei potenti; più tardi, quando accanto al basilianesimo ormai declinante si diffusero nel Mezzo-

giorno, col ritorno trionfante della Chiesa latina, altri ordini religiosi attivissimi anche socialmente, quali il cisterciense (che da Roma a Sud ebbe i suoi primi grandi monumenti architettonici in Italia), il certosino con San Brunone di Hortenfaust in Calabria, il fiorentino, il cui fondatore, il famosissimo Gioacchino da Fiore, fu la figura misticamente più elevata di tutte, anche se circondata di un alone di profetico enigma che ancora oggi suscita discussioni vivaci. Il misticismo gioachimita preparò il terreno ad un'altra fioritura monacale nel Mezzogiorno, quella degli ordini mendicanti, domenicani e francescani, che ebbero i loro santi pervasi di un singolare ardore missionario (i primi inviati da San Francesco d'Assisi in "missione" nei paesi mussulmani e i primi martiri francescani furono calabresi); anche ad essi il popolo meridionale affidò la maggior parte delle sue speranze, nelle loro virtù taumaturgiche trovò l'appagamento della sua fede immaginosa, sino a che non sorse, sulla scena della vita e della religiosità meridionale, il santo che sembrò compendiare tutti i precedenti e che ebbe, agli occhi del popolo, la superiorità sicura, tangibile di una azione diretta in sua difesa contro le violenze e le frodi dei potenti, un'azione resa senz'altro persuasiva dal fatto ch'egli proveniva da quello stesso popolo, ne aveva condiviso tutti i dolori: San Francesco di Paola, il santo che è anche vostro, di voi Francesi, che entrò nella vostra storia come più tardi doveva entrarvi, egli pure umile accanto ai re e ai signori, San Vincenzo de' Paoli. Il santo calabrese fu presto il santo per eccellenza, il santo antonomastico del popolo meridionale, il mandato da Dio per una missione di giustizia e di carità che, anche se non giunse ad abolire il male, diede per sempre ai poveri ed agli oppressi la consolazione del suo aver osato, sempre e dappertutto, nella sua terra e in terra straniera, denunciare, rimproverare, ricondurre le anime dei superbi alla riflessione sul male, sulla colpevole dimenticanza del precetto divino per cui dobbiamo amare il prossimo come noi stessi. In questo senso il popolo lo sentì vicino a sé anche quando ne fu corporalmente lontano, perché gli ritenne affidata una missione universale di giustizia, come se egli portasse con sé l'immensa testimonianza dei suoi dolori, e sembrò compensarlo col comporre intorno a lui una leggenda di miracoli ingenuamente pittoreschi quale forse nessun santo mai ebbe, superiore a quella stessa di Antonio da Padova che ormai da un secolo e mezzo correva per l'Italia ed il mondo.

Potrete obiettarvi che tutto ciò che vi ho detto sinora è da dirsi anche di altri popoli che non sono il meridionale. Questa sete di giustizia che si sente appagata soltanto nel culto dei Santi (la Madonna è la madre dei Santi, soprattutto la loro ispiratrice in difesa degli umili. Essa che cantò di sé "*respexit humilitatem ancillae suae*") e nell'attesa e nella commozione gioiosa del miracolo evidentemente non è esclusiva del popolo meridionale; ma mi permetterete di credere che lo sia soprattutto di questo popolo, per ragioni combinate di natura e di storia che forse in nessun altro hanno mai agito così potentemente, di questa gente appassionata e immaginosa insieme, nella cui mentalità agisce tutta, anche se inconsciamente, la forza di tradizioni antichissime.

A questo punto immagino che desidererete sapere come la religiosità del popolo meridionale si manifesti e anche operi a riguardo dei due precetti essenziali del Vangelo, quello dell'amare Dio sopra ogni cosa e l'altro dell'amare il prossimo come noi stessi, i precetti sui quali dovrebbe, in riassunto, regolarsi tanto la vita morale degli individui quanto la vita sociale, in obbedienza alle leggi scritte e a quelle non scritte, le leggi di quel "cuore" al quale, sempre secondo Pascal, Dio si rende sensibile nella fede perfetta. Alla prima parte della vostra richiesta risponderai richiamandomi a quanto vi ho già detto dei Santi e della Madonna, nel senso, cioè, del prevalere di un culto "per interpositam personam" ad un culto diretto e più ricco di intimità, anche quando si tratti di culto liturgico, e di quello che è tale per eccellenza, il culto eucari-

stico e la Messa; non che Messa ed Eucaristia possano dirsi trascurate dal popolo meridionale in confronto a ciò che avviene in altri popoli, anzi è proprio l'opposto come potreste vedere ogni Domenica in qualsiasi città o paese della Calabria o della Puglia o di altre regioni del Mezzogiorno, ma è innegabile che un'anima meridionale non colta e lasciata alle sue manifestazioni di fede più ingenuamente sentite vi apparirà nella pienezza del suo essere religioso piuttosto dinanzi alla realistica rappresentazione del martirio di un Santo o dei dolori della Madonna che dinanzi a realtà di carattere diverso, le quali esigano l'intervento del pensiero, della meditazione. Lo stesso culto di Gesù Cristo è, per il popolo meridionale, soprattutto quello del Cristo crocifisso, forse più ancora quello del Cristo morto, dal corpo ruscillante di sangue.

Tutto ciò vi spiegherà il carattere di esteriorità festosa delle manifestazioni religiose meridionali, una specie di liturgia popolare aggiunta a quella ufficiale della Chiesa e spesso preponderante su questa, che le si deve in qualche modo conformare e adattare. Dovrete pensare ad altri motivi molto umani da aggiungere a quel primo, e cioè a quella esuberanza di immaginazione alla quale ho accennato, anzitutto, ma anche a uno spirito di emulazione particolarmente attivo in poveri immaginosi e facili ad appassionarsi, ed infine ad una funzione di sollievo dalle fatiche quotidiane del lavoro dei campi, qualcosa simile a ciò che mi pare si possa trovare nei calendari della romanità classica in quel mondo di agricoltori che, secondo l'espressione di un nostro grande storico e interprete spirituale, Gaetano De Sanctis, vivevano come un "conto corrente" di banca aperto in permanenza con le divinità. Potrà questo stato di cose mutarsi, con tutti gli sforzi che a questo fine stanno facendo da un pezzo i Vescovi – e specialmente i Vescovi non meridionali che sono mandati nel Mezzogiorno quasi in missione e debbono spesso combattervi dure battaglie non sempre vittoriose – e tanti giovani sacerdoti bene intenzionati di resistere alla forza di quello stesso ambiente dal quale quasi tutti provengono. Io credo che sì, ma ci vorrà molto tempo, ci vorrà soprattutto un cambiamento di "costume" al quale non si può, d'altra parte, pensare ai gravi pericoli che esso porterà con sé per la vita dello spirito, in senso cristiano. Ricordo un vescovo piemontese, trent'anni fa, in una diocesi della Calabria, in lotta con la società locale, sino ad essere trascinato dinanzi ai tribunali: vinse, infine, e molto denaro che andava a finire in fuochi artificiali là dove non esistevano asili infantili per i figli dei poveri fu meglio speso; morì poi esausto, e qualcosa rimase della sua opera, un principio di bene che forse un giorno darà tutti i suoi frutti.

In quanto all'osservanza dell'altro precetto, voi stessi comprenderete come dovrei dilungarmi assai, entrando in considerazioni riguardanti la vita sociale del Mezzogiorno, ed anche la sua vita economica. Ne ho parlato a lungo in uno scritto pubblicato sul Bollettino della Società di San Vincenzo de' Paoli in Italia ("Il Samaritano", n. X del 1953) e mi permetto di rimandarvi ad esso, per il quadro, secondo le mie possibilità forse abbastanza largo se non completo, della situazione: la quale, vogliate perdonarmi l'insistenza, è qui più che mai di "costume", con tutta la forza degli attriti e delle resistenze che le provengono da quella minuta gerarchizzazione di cui vi dicevo al principio, dal "familismo" che informa di sé tutta la vita sociale, dal modo generale di intendere la proprietà, che è identificata con l'onore personale e col familismo ed è difesa perciò con una forza ed una tenacia che a noi non meridionali possa sembrare eccessiva. Badate però che la carità di abnegazione, di rinuncia, di dedizione d'un'anima meridionale, specialmente nella cerchia della famiglia, raggiunge non di rado vette di una sublimità alla quale noi non siamo abituati. Vi dirò pure che nell'Italia meridionale abbondano, e si stanno facendo sempre più frequenti da qualche tempo a questa parte, iniziative di carità da parte di sacerdoti e di laici degne di profonda

ammirazione; in esse prevale, il più delle volte, il carattere della individualità che porta di conseguenza il pericolo della instabilità e della provvisorietà: l'intervento del "miracolo", riconosciuto o non riconosciuto dalla Chiesa, è, di solito, la condizione dell'affermarsi definitivo di tali opere (Pompei, San Giovanni Rotondo con Padre Pio, probabilmente la stessa Madonna siracusana delle lacrime ecc.), il loro successo in ampio senso popolare. Così, accanto ad una "carità", se possiamo dirla tale, di "concessione", quasi di prudenza conservatrice, ci è dato anche consolarci alla vista di una carità evangelica o vicina ad esserlo, ricavandone motivo di speranza per tutta l'elevazione spirituale di una società che viene faticosamente trasformandosi, per lo più senza avere una coscienza ben chiara di questa trasformazione.

Il clero meridionale ha fatto grandi progressi, da alcuni decenni a questa parte, soprattutto dopo l'istituzione, dovuta a San Pio X, dei grandi seminari regionali nel Mezzogiorno d'Italia e nelle Isole: progressi in fatto di scienza, di costume, di pietà: grave è la diminuzione delle vocazioni, sia nella borghesia, in ogni famiglia della quale "doveva", un tempo, esserci un prete, per il suo decoro, anche se questo prete non era poi il più intelligente dei figli (di solito, anzi, era l'opposto, giacché i figli più svegli erano destinati alla magistratura ed alle professioni cosiddette "liberali"), sia nella classe dei contadini, donde, per lo più, uscivano i preti migliori; ma la qualità compensa in certo modo la quantità, mentre in questo senso provvedono anche non poco gli organi religiosi (primo forse fra tutti quello dei figli di San Giovanni Bosco) più animati da spirito missionario o almeno di attività cristianamente sociale. Non è facile l'opera di questo clero, soprattutto di fronte alla lotta politica aperta dal comunismo fra i contadini del Mezzogiorno e di cui è grande parte l'equivoco della possibilità di conciliare comunismo e cattolicesimo, tenendo distinta l'economia da tutto l'insieme della vita dello spirito. Il contadino, attaccatissimo alla tradizione, di cui si è fatta una sua "cultura" morale ed estetica, acconsente assai volentieri all'equivoco, mettendo continuamente in grave difficoltà l'opera di educazione e di formazione del clero, il quale, a sua volta, è troppo spesso sviato dal "troppo umano" della lotta politica nelle sue manifestazioni elettorali, e qualche volta anche nella sua opera sociale, pur benefica e anche richiesta dalla miseria in mezzo alla quale egli vive e soffre, rischia di perdere il contatto con l'intimità delle anime. È da tenere presente anche la penetrazione che sta facendo in centri di emigrazione americana il protestantesimo, specialmente da parte dei "pentecostali"; il comunismo lascia fare, come diciamo noi, vedendo probabilmente in ciò un mezzo di lenta disgregazione che può tornargli utile.

Per concludere, si può dire che ci sono nel popolo meridionale tutti i presupposti di una religiosità intelligente, calda, certamente anche erronea, una religiosità, insomma, sicura, che ha, per di più, un fondamento storico fra i più lontani e grandiosi; gli ostacoli e le deficienze nel più profondo senso cristiano derivano dalle condizioni arretrate di vita della società di cui questa religiosità è, io penso, l'espressione, nella sua ingenuità, più degna di attenzione e di caritatevole simpatia.

Ringraziamenti

L'autore ringrazia l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e il suo personale per averlo agevolato nel disporre del testo di Isnardi di cui al presente contributo.